

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 240 Tishrei 5784



Perché Moshè non entrò nella Terra d'Israele?

“Sali su questo monte Avarim”

Leggiamo, al termine della *parashà* Ha'azinu: “In quello stesso giorno, D-O parlò a Moshè dicendo: “Sali su questo monte Avarim, il monte Nevò... E tu morirai sul monte” (Devarim 32: 48-50). L'espressione ‘in quello stesso giorno’, dal significato di ‘proprio a metà del giorno’, non è comune nella Torà e compare solo tre volte. Rashi spiega che, con questa espressione, D-O dice che intende ‘prendere’ Moshè proprio a metà del giorno, “e chiunque abbia il potere di impedirlo, venga e lo impedisca”. Questo, poiché i Figli d'Israele avevano deciso di non permettere che Moshè morisse, cosa che espressero con queste parole: “L'uomo che ci ha fatto uscire dall'Egitto, ha aperto per noi il mare, ha fatto scendere per noi la manna, ci ha procurato le quaglie, ha fatto salire per noi il pozzo e ci ha dato La Torà, un tal uomo noi non lo lasceremo!” Come poterono pensare i Figli d'Israele di impedire la morte di Moshè? In che modo un essere mortale può impedire a D-O di prendere l'anima di qualcuno? I Figli d'Israele pensarono di impedire a Moshè di salire sul monte Nevò. Il salire sul monte era una condizione necessaria per la sua morte, ed essi pensarono che impedendogli di salire sul monte, si sarebbe annullato il decreto della sua morte.

Uno spiraglio di salvezza

All'apparenza, sembrerebbe qui che i Figli d'Israele abbiano tentato di agire

in opposizione al volere di D-O. Egli aveva ordinato a Moshè di salire sul monte e di morire lì, ed essi hanno deciso di impedirglielo. Ma non era forse questa una generazione di uomini giusti, la generazione che entrò nella Terra d'Israele, della quale è detto: “Voi, che siete rimasti fedeli al vostro D-O” (Devarim 4:4)?! Ma la posizione del popolo d'Israele fu questa: secondo la Torà, è proibito



all'uomo di essere ingrato, e dato che Moshè ha fatto per noi così tanto bene, noi siamo obbligati, secondo la Torà (!), a fare di tutto per lui, persino impedire la sua morte. Dato che l'ordine di salire sul monte, D-O non lo ha fatto sentire a noi, ma solo a Moshè, con questo, forse, Egli gli ha lasciato aperto uno spiraglio di salvezza. Forse vi è in ciò un'allusione

per farci capire che, con uno sforzo da parte nostra in favore di Moshè, il decreto potrebbe essere annullato ed egli potrebbe entrare nella Terra d'Israele.

Per il bene del popolo d'Israele

È chiaro quindi che i Figli d'Israele non vollero ribellarsi a D-O, ma anzi, essi pensarono che questa fosse la Sua vera volontà: permettere loro

ci porta a dire che la cosa dovette per forza essere per il bene del popolo d'Israele, e per questo la sua completa dedizione e disponibilità al sacrificio in favore di Moshè, non servì allo scopo che si erano prefissati.

La prerogativa dell'esilio

Tutto ciò noi lo troviamo alluso nel verso “in quello stesso giorno”: quel giorno, il giorno della morte di Moshè, riguarda l'essenza stessa dell'esistenza del popolo d'Israele. D-O sapeva che in futuro il popolo d'Israele avrebbe peccato e sarebbe stato esiliato dalla Terra d'Israele, e per questo fu necessario che Moshè non vi entrasse. A proposito di Moshè è detto che tutte le sue opere sono eterne. Se fosse stato lui stesso a far entrare il popolo nella Terra d'Israele, il loro insediamento in essa sarebbe stato per sempre, senza che ci fosse più la possibilità di mandarlo in esilio. In un caso simile, quando D-O si fosse adirato con il Suo popolo, non avrebbe più riversato la Sua ira ‘sui legni e sulle pietre’ (sul Tempio che fu distrutto), ma sarebbe stato, per così dire, costretto a distruggere il popolo stesso. La morte di Moshè rese possibile l'esilio, dal quale sarà possibile tornare ed essere redenti, nella Redenzione vera e completa al più presto.

(Da *Likutei Sichòt* vol. 19, pag. 339)

Lo sapevate?

Perdonare significa attraversare un processo intellettuale ed emozionale, al termine del quale colui che perdona si sente sereno e in pace nel suo cuore, nei confronti della persona che gli ha fatto del male, e ciò al punto che quest'ultima torna ad essergli cara, come prima di esserne stato ferito. Si tratta di un processo interiore spesso molto difficile. Eppure, noi dobbiamo perdonare, e se non

lo facciamo, rendiamo noi stessi delle persone crudeli e rancorose, D-O non voglia. Come possiamo arrivare al punto di poter considerare la persona che ci ha ferito, come prima che lo facesse? La vera capacità di perdonare dipende dalla nostra fiducia in D-O. Se io so che tutto avviene per Divina Provvidenza e per il mio bene, e non solo, se io so che il mio valore non dipende dall'approvazione di alcuno, allora perdonare sarà più facile, anche nelle circostanze difficili.

Certo, perdonare non significa proseguire per la stessa strada, ad occhi chiusi. Se qualcuno mi avrà ferito, starò più attento, ma allo stesso tempo continuerò a credere nella sua capacità di cambiare il suo comportamento, e se poi cambierà veramente e migliorerà, tornerò anche a fidarmi. Perdonare significa non nutrire più alcun rancore verso la persona. Al fine di tornare ad amarla come prima, deve esserci anche una dimostrazione di cambiamento.

Accensione candele

Tishrei

	Rosh HaShanà 15-16 / 9	P. Ha'azinu Sh. Shuva 22-23 / 9
Gerus.	18:10 19:21	18:01 19:12
Tel Av.	18:25 19:23	18:16 19:14
Haifa	18:16 19:23	18:07 19:13
Milano	19:17 20:17	19:04 20:04
Roma	19:02 20:00	18:50 19:48
Bologna	19:08 20:08	18:55 19:54

	Succòt 29-30 / 9	Simchà Torà 6-7 / 10
Gerus.	17:51 19:03	17:43 18:54
Tel Av.	18:07 19:04	17:58 18:55
Haifa	17:58 19:04	17:48 18:55
Milano	18:50 19:50	18:37 19:37
Roma	18:38 19:35	18:26 19:23
Bologna	18:42 19:41	18:29 19:28

	P. Bereshit 13-14 / 10	Milano	Roma	Bologna
Gerus.	17:34 18:45	18:24 19:24		
Tel Av.	17:49 18:47		18:14 19:12	
Haifa	17:40 18:46			18:16 19:16

Il meglio è nella semplicità

Un'unica entità

Lo Shabàt tra Rosh HaShanà e Yom Kippùr è chiamato 'Shabàt Teshuva', lo "Shabàt del pentimento", poiché è lo Shabàt che cade nei Dieci Giorni di Teshuvà (del pentimento), che iniziano con Rosh HaShanà e si concludono con Yom Kippùr. Dal momento che tutti i dieci giorni condividono lo stesso nome, ne consegue che essi costituiscono anche un'unica entità, il cui inizio è Rosh HaShanà e la cui conclusione è Yom Kippùr. È chiaro, quindi, che la preparazione per Yom Kippùr, che rappresenta il culmine dei Dieci Giorni di Pentimento, inizia con Rosh HaShanà, con l'inizio stesso dei Dieci Giorni di Pentimento. Il precetto principale di Rosh HaShanà è il suono dello *shofàr*. Il servizio particolare ed unico che caratterizza principalmente Yom Kippùr è quello del *Cohen Gadòl*, il Sommo Sacerdote: durante il resto dell'anno il servizio nel Sacro Tempio poteva essere condotto da altri sacerdoti, ma a Yom Kippùr l'intero servizio doveva essere svolto dal *Cohen Gadòl*.

Qual è il nesso?

Dove troviamo il collegamento tra Rosh HaShanà, il primo dei Dieci Giorni di Pentimento, e Yom Kippùr, l'ultimo dei Dieci Giorni di Pentimento? Apparentemente, il servizio del suono dello *shofàr* a Rosh HaShanà e il servizio del *Cohen Gadòl* a Yom Kippùr sono completamente diversi. Una comprensione più profonda del servizio del *Cohen Gadòl* a Yom Kippùr ci aiuterà a comprendere il collegamento tra i due. Nel servizio del *Cohen Gadòl* a Yom Kippùr, si trovano due aspetti: il servizio che egli svolgeva vestito con abiti d'oro, all'esterno del Santo

dei Santi, e quello principale, che veniva svolto all'interno del Santo dei Santi, dove egli indossava semplici indumenti di lino. Sempre, durante il loro servizio nel Tempio, i sacerdoti indossavano indumenti che servivano sia ad "onorare che ad adornare". La ragione per indossare indumenti che "onorano e adornano" è che si deve impiegare ciò che c'è di più bello per



il servizio Divino. In verità, questo era anche il motivo per cui il *Cohen Gadòl* svolgeva il suo servizio fuori dal Santo dei Santi vestito di abiti d'oro, dato il loro particolare effetto di solennità. Ma allora, perché all'interno del Santo dei Santi - il luogo il cui ingresso era consentito solo al *Cohen Gadòl*, e solo una volta all'anno durante lo Yom Kippùr, quando egli otteneva l'espiazione per l'intero popolo d'Israele - perché proprio lì egli svolgeva il suo servizio vestito di semplici abiti di lino?

Il *Cohen Gadòl* dentro di noi

Ed ecco la ragione, che comprende una spiegazione più profonda. Sebbene la distruzione del Tempio abbia portato alla cessazione del servizio che il *Cohen Gadòl* vi svolgeva a Yom Kippùr, il Tempio spirituale che si trova dentro l'anima di ogni Ebreo non è mai stato distrutto. Anche in questo Tempio spirituale esistono diversi livelli di servizio, a seconda del periodo specifico dell'anno. Con l'arrivo di Yom Kippùr, ogni Ebreo

- la cui funzione è di essere il *Cohen Gadòl* del proprio Tempio personale - deve svolgere appunto il proprio servizio interiore di *Cohen Gadòl*. Questo servizio è composto da quello che la persona svolge al di fuori del Santo dei Santi, vestito con abiti d'oro, e da quello che svolge all'interno del 'Santo dei Santi' della sua anima, vestito di lino. Ciò significa che, quando si serve al di fuori del Santo dei Santi, cioè quando non si serve con la parte più profonda della propria essenza spirituale, si deve 'ornare' il proprio servizio in modo che le cose materiali che sono più care alla persona ("oro") siano utilizzate per scopi spirituali ("Tempio"). Quando però si arriva a "Yom Kippùr" e al "Santo dei Santi" dell'anima dell'Ebreo, alla quintessenza dell'anima, lì l'ornamento materiale non è più di alcun beneficio, poiché ciò che è richiesto è la semplicità: un servizio fatto di fede semplice e di auto sacrificio, e a quel livello tutti gli Ebrei sono uguali.

Lo *shofàr*, un suono semplice

Questo tema della semplicità si ritrova anche a proposito del suono dello *shofàr*, un semplice corno di animale, che non emette suoni melodiosi, ma produce "soltanto" note semplici. A Rosh HaShanà, l'Ebreo si presenta davanti a D-O con un semplice grido accorato, il suono dello *shofàr* che, come un lamento che proviene dal profondo del suo cuore, implora D-O di essere benedetto per un anno buono e dolce. Grazie al suo servizio durante i Dieci Giorni del Pentimento, culminanti nella purezza essenziale e nella semplicità della sua anima a Yom Kippùr, l'Ebreo merita che la sua richiesta venga esaudita: egli viene "sigillato" per un anno buono e dolce.

(Da *Likutèi Sichòt* vol. 2, pag. 411-413)

Era l'inizio dell'anno scolastico e, come in altri istituti, anche nel *Talmud Torà* Chabad di quella città gli educatori aspettavano di accogliere sorridenti i nuovi allievi. Si sentiva nell'aria l'eccitazione di un nuovo inizio anche fra i genitori, che accompagnavano i loro figli in quel primo giorno nella loro nuova classe. "Buon giorno, Meni!" disse con tono cordiale l'educatore della prima classe ad uno degli allievi che stava arrivando, ma, con sua grande sorpresa, il bambino continuò per la sua strada, come niente fosse! Tentando di spiegarsi quella strana mancanza di reazione, l'educatore si disse che probabilmente la causa era l'emozione del primo giorno. Nella lista degli allievi erano segnalati anche eventuali problemi di salute, ma accanto al nome di Meni non appariva alcuna nota che indicasse un problema di udito. Durante tutta la giornata, lo sguardo di Meni restò apatico e indifferente, proprio come lo era stato al suo ingresso, quel mattino. Tutti i tentativi del maestro di attirare la sua attenzione e di farlo partecipare in modo attivo alle lezioni non portarono ad alcun risultato. Meni non dimostrò nessun segno di interesse e restò tutto il tempo come chiuso in un mondo tutto suo. Quando ne parlò con i colleghi, in cerca di qualche buon suggerimento, gli fu detto di non preoccuparsi. Certo era un fenomeno che nel giro di pochi giorni sarebbe scomparso, qualcosa di già conosciuto anche da altri, ma non di preoccupante. "Lasciagli solo il tempo di ambientarsi", gli fu detto. Tutte queste spiegazioni sembrarono abbastanza ragionevoli al maestro, che decise per ora di non dire niente alla famiglia e aspettare.

I giorni passarono, e con essi anche la speranza che il problema si risolvesse da solo. Quando stavano ormai per iniziare le Feste del mese di Tishrei, il maestro non si sentì a posto con la sua coscienza. Certo i genitori si erano accorti della mancanza



di risultati e progressi nello studio del loro figlio e, in quanto maestro, si sentiva responsabile. Temeva il momento in cui li avrebbe sentiti, non sapendo cosa poter rispondere alle loro probabili lamentele. Non avendo però scelta, cercò il numero di telefono dei genitori di Meni. Preparato ad un tono duro e irritato, il maestro fu molto sorpreso quando sentì invece la voce entusiasta del padre: "Il maestro di Meni! Che onore! Io ripasso con mio figlio tutte le sere le materie studiate ed è ben evidente quanto lei investa nell'insegnamento in questa classe!" Dal timore che aveva preceduto quella chiamata, il maestro passò ad uno stato di totale confusione. Per un attimo pensò persino di essersi sbagliato e di star parlando con il padre di un altro allievo, ma di Meni in classe ce ne era uno solo. Da una parte sollevato, ma dall'altra molto perplesso, l'educatore iniziò a spiegare al padre lo strano comportamento del figlio a scuola. Fu chiaro a quel punto che Meni mostrava due personalità, una silenziosa ed impassibile in classe, ed una di ragazzino normale e chiacchierone,

nonché capace di raccontare al padre tutto quello che aveva imparato durante la giornata. Ora perlomeno era chiaro che, nonostante l'apparenza, Meni ascoltava con attenzione tutti gli insegnamenti impartiti in classe. La situazione restava comunque avvolta nel mistero. Come erano possibili in un ragazzino due comportamenti così opposti? Pur essendo un *chassid* Chabad, il padre di Meni non aveva mai preso in seria considerazione la possibilità di rivolgersi al Rebbe per consiglio e benedizione tramite la raccolta di lettere chiamata *Igròt Kodesh*, (svariati volumi che contengono migliaia di risposte che il Rebbe ha scritto ai tanti che si rivolgevano a lui). Dopo aver sentito però di un caso costellato di miracoli accaduto proprio vicino a lui, si decise a scivere al Rebbe, spiegando per filo e per segno la strana condizione di suo figlio e chiedendo una benedizione. La risposta del Rebbe, che compariva nelle pagine fra le quali egli aveva infilato 'a caso' la sua lettera, lo lasciò senza parole. Il Rebbe parlava di un bambino che soffriva di problemi di linguaggio e della necessità di controllare tutti gli stipiti delle porte e le *mezuzòt* dell'appartamento. Il padre non perse tempo e iniziò a controllare tutti gli stipiti, finché si rese conto che, in fondo al corridoio, all'ingresso di uno stanzino piccolo e poco usato, non c'era alcuna *mezuzà*!! Subito corse ad acquistarne una e a fissarla a quella porta. I risultati non si fecero aspettare: già dall'indomani, Meni aprì bocca in classe ed iniziò a reagire all'ambiente. Piano piano sviluppò rapporti di amicizia con i compagni e il suo precedente silenzio diventò solo un ricordo del passato...

Dalle lettere del Rebbe

(In risposta ad una lettera in cui si mette in dubbio la stretta necessità del divisorio che separa la sezione degli uomini da quella delle donne nella sinagoga)

Vorrei innanzitutto esprimere un'osservazione su un errato concetto riguardante questo tema. È un errore pensare che il divisorio venga a degradare l'onore o la dignità della donna Ebraica. La migliore prova è che, nonostante l'amore dei genitori per i loro figli non sia solo naturale, ma anche consacrato dalla Torà, tanto che noi preghiamo D-O di mostrarci lo stesso sentimento paterno, vi è tuttavia una legge nel *Shulchàn Aruch* che proibisce di baciare i propri figli piccoli nella sinagoga, e ciò addirittura anche non durante il tempo della

preghiera. Per non citare poi la legge della Torà, che ci comanda di stimare e onorare ogni essere umano creato a immagine di D-O. Pensare che ci possa essere alcunché di degradante nel divisorio tradisce una completa ignoranza non solo del significato del divisorio, ma anche di tutta l'attitudine e della via della Torà. Una delle ragioni profonde ed essenziali del divisorio, è che la sinagoga e il tempo della preghiera in generale (anche quando recitata a casa), non sono solo un luogo e un tempo in cui offrire una richiesta formale a Colui Che è in grado di soddisfare la richiesta; si tratta di qualcosa di molto più profondo. Questo è il tempo e il luogo in cui la persona che offre la sua preghiera si unisce a Colui Cui viene rivolta la preghiera, per mezzo della preghiera stessa.

E i nostri Saggi dicono: sappi di fronte a Chi tu stai: davanti al Supremo Re dei re, il Santo Uno, benedetto Egli sia. "Sappi" (*da*), come il termine *daat* (conoscenza) è spiegato dal Tanya col significato di unità, come è detto: "E Adamo conobbe Eva". L'unione fra due cose può essere completa solo quando non è coinvolto un terzo elemento, fosse anche qualcosa che ha a che fare con la santità. Da qui si deduce che certamente non vi debba essere alcunché a distrarre l'attenzione e la sintonizzazione del cuore e della mente verso il raggiungimento del più alto grado di unità con D-O. Da quanto detto, deriva che la separazione dei sessi tramite un divisorio non ha nulla a che fare con qualsiasi separazione o status della donna, come qualcuno le ha suggerito.

L'angolo dei bambini

Ognuno ha la sua parte

Ognuno di noi è venuto al mondo con delle qualità particolari e uniche e una missione che solo lui può compiere. Non conviene quindi cercare di essere o imitare qualcun altro! Altrimenti può succedere che... Un giorno, la volpe si presentò al leone, il re degli animali e gli disse: "Ascolta! Io devo andare in vacanza!" Le rispose il leone: "Se vai in vacanza, non posso garantirti che, al tuo ritorno, la posizione della volpe sia ancora libera." "Non importa; ho proprio bisogno di due settimane di vacanza" dichiarò la volpe e se ne andò. Due settimane dopo, la volpe tornò dal leone, che le disse: "La posizione della

volpe è stata occupata. Fino a che non tornerà disponibile, puoi avere la posizione del coniglio." "Bene," disse la volpe. "Se non c'è altra scelta, prenderò la posizione del coniglio." Un mese dopo, la volpe se ne andava in giro sempre con grande cautela, mangiando lattuga e carote e nascondendosi nei fossi, per il timore di imbattersi negli animali predatori, che cercavano di ucciderla. Un giorno, la volpe incontrò un coniglio. Il coniglio se ne andava in giro senza alcuna paura, mangiando carne e godendo della vita all'aria aperta. "Ma non hai paura dei predatori?", chiese

la volpe. "Ma va!" disse il coniglio. "Io ho assunto la posizione della volpe!" "Un momento," disse la volpe, "io sono una volpe nella posizione di coniglio e tu sei un coniglio nella posizione di volpe?" "Sì," disse il coniglio. "Ma che razza di idea è questa?", chiese la volpe perplessa. Disse allora il coniglio: "È così che vanno le cose quando c'è un asino nella posizione del leone..."



L'angolo dell'halachà

Dato il mese così ricco di feste, possiamo qui riportare solo alcune delle moltissime halachòt, che lo riguardano:

Rosh HaShanà:

- alla benedizione di *Hamozi*, si intinge il pane nel miele, dopo di che, la prima sera, si intinge la mela nel miele e, dopo la sua benedizione, la si mangia dopo aver detto il "Iehi razòn..."

- la seconda sera, si posa un frutto nuovo sul tavolo e alla benedizione di "Shehechiànu", dopo il *Kiddùsh*, si mette l'intenzione anche sul frutto, che viene poi mangiato, con la sua benedizione (compresa quella

finale), prima di lavarsi le mani per la benedizione del pane.

- quando colui che suona lo *Shofàr* recita le benedizioni, il pubblico deve ascoltare attentamente e rispondere *amèn* ad ognuna di esse. Da questo momento fino al termine di tutti i suoni, è proibito fare interruzioni

- il primo giorno, dopo *Minchà*, si recita il *Tàshlich* davanti ad un corso d'acqua, che contenga pesci

Yom Kippùr:

- vi sono cinque proibizioni: mangiare e bere, lavarsi, ungersi, indossare scarpe di cuoio, avere rapporti coniugali

Succòt:

- la benedizione della *succà* va fatta prima di iniziare a mangiare un pasto con pane o, quantomeno, con *mezonòt*.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"La sicurezza della Terra d'Israele viene dal D-O Uno, e se ci si comporterà conformemente, con tutta la determinazione richiesta, così come è necessario, allora non ci sarà alcun motivo di preoccuparsi per la sicurezza della Terra d'Israele."

(Vigilia di Succòt 5743)

Per saperne di più

Vuoi scoprire la Chassidùt? Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?

Oggi puoi!

**Al telefono o via 'Zoom'
"Studiamo insieme!"
(00972-) 054-5707895**

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu